



NIGER, LA MISSIONE NELL'URNA

TOMMASO DI FRANCESCO

A legislatura finita, mentre chiude i battenti, come di sfuggita, il governo Gentiloni che, in chiave di preoccupazione elettorale, ha deciso di non mettere all'approvazione lo *Ius soli* perché «manca la maggioranza» per via del voto contrario in Parlamento della destra (e l'astensio-

ne del M5s), sceglie ora una nuova avventura militare con un voto bipartisan, con l'appoggio in Parlamento della destra, da Forza Italia a Fratelli d'Italia e l'astensione della Lega pur d'accordo con la missione: in fondo è così che li «aiutiamo a casa loro».

Siamo in campagna elettorale e siccome è stato valutato il «valore positivo» nell'urna perfino delle dichiarazioni

razziste del leghista «costituzionalista» Fontana, va da sé che anche il valore elettorale di questa missione militare in Niger è altissimo. Come preminente è l'emergere del ruolo centrale di Minniti che, da ministro di polizia, ha coordinato e coordina la crisi nigerina, dopo la crisi in Libia, con la carta bianca e i finanziamenti elargiti alle «autorità» di Tripoli - sempre più nel pieno

di una guerra per bande - per fermare ad ogni costo - con la detenzione, le minacce, le violenze - i migranti. Colpevoli tra l'altro di alimentare un immaginario che metterebbe in discussione «le basi della democrazia» - parola del ministro degli interni. Che ha preferito la guerra ai soccorsi a mare delle Ong contribuendo a chiudere ai profughi la rotta del Mediterraneo.

— segue a pagina 14 —



NIGER, LA MISSIONE NELL'URNA

TOMMASO DI FRANCESCO

E che ora con tutto il governo Gentiloni si è attivato per una estensione del modello libico, perché la frontiera dell'Italia e dell'Europa «è il Niger», la sponda sud dei paesi del Sahel, oltre il deserto del Sahara. Li vanno fermati i disperati e coraggiosi in fuga dalle nostre troppe guerre e da quelle intestine di un'Africa martoriata che in questo momento sopporta 35 conflitti armati ed è sempre sottoposta alla rapina delle sue risorse necessarie al nostro modello di sviluppo e sfruttamento. Un modello che per dominare ha bisogno di corrompere le leadership locali (dalla Nigeria, alla Costa d'Avorio, al Niger, al Mali, al Ciad, al Burkina Faso, al Camerun, al Congo, ecc.). Sconcertanti le motivazioni che arrivano dal governo Gentiloni. In Senato la ministra della difesa Pinotti ha ribadito l'incredibile versione che «quella che sta per partire non è una missione *combat* ma di addestramento per il controllo dei confini che si co-

ordinerà con i francesi con gli americani», spiegando che «appena il parlamento approverà la deliberazione sono pronti a partire 120 militari che, secondo le esigenze, potranno arrivare a 470», più 130 mezzi terrestri e due aerei da guerra. Sembra un'operazione contabile: verranno stornati militari dall'Afghanistan - dove siamo nella fallimentare guerra Usa-Nato da 16 anni - e dall'Iraq perché lo jihadismo «è sconfitto», ma si tace che il Paese è spaccato in tre realtà e dilaniato dal conflitto tra sunniti e sciiti.

Ora come si fa a raccontare che non è una missione *combat* quando molti «addestratori» francesi e americani vengono uccisi in combattimento proprio in Niger? Si dirà poi che in fondo sono poche centinaia di soldati: ma non è forse stato così l'inizio delle scelerate presenze militari in Somalia e in Iraq?

Più insidiosa ma non meno drammatica è l'affermazione sempre governativa che «andiamo in Niger per impedire

un'altra Libia». Ma se la Libia è ridotta così è proprio grazie all'intervento militare della Nato del marzo 2011 a guida francese, il cui disastro ha influenzato perfino le elezioni americane. Qualcuno poi dovrà spiegare come sarà possibile fermare i migranti, per allontanarli - loro e le stragi a cui sono condannati - dagli occhi dell'opinione pubblica e dalla coscienza d'Europa, per nascondere sotto la sabbia le tragedie del milione di persone rimaste intrappolate in Libia; come si può controllare una frontiera di più di 5mila chilometri se non attivando una sorta di caccia vera e propria ai profughi. Una guerra ai migranti. Come non vedere che la partecipazione a questa missione, della quale si contrabbanda che «ci è stata richiesta il 1 novembre scorso dalle autorità nigerine di Njamena», ed è vantata come un aiuto «contro i jihadisti», rappresenta in realtà un vulnus alla democrazia dei Paesi africani che tornano ad essere considerati - e politicamente

esposti al giudizio interno nel poverissimo Niger - solo come tutela coloniale. Come hanno rimproverato i giovani dell'università di Ouagadougou a Macron che li sfidava: «Non siete più sotto il dominio coloniale». La realtà dice che le economie, le risorse minerarie preziosissime (uranio, coltan, petrolio), la stessa terra, così come le riserve monetarie in franchi Cfa, sostanzialmente ancora coloniali, sono nelle mani dell'Occidente (ma anche dell'Arabia Saudita e della Cina) e della nuova primazia militare che avanza in chiave di difesa europea alla prova in Africa: quella di Parigi. Alla quale ormai ci siamo accodati.

Capovolgiamo allora l'obiettivo governativo per la missione militare in Niger che anche stavolta viene rappresentata come «umanitaria». A sinistra avranno un grande valore elettorale la scelta o il rifiuto di questa nuova avventura coloniale. Che la guerra, finalmente, torni ad essere la discriminante.